

Enrica Simonetti

Lampi e splendori
Andar per fari lungo le coste
del Sud

fotografie di Nicola Amato e Sergio Leopardi

Editori Laterza

BANCA CARIME

Gruppo Intesa

Capitolo terzo. Da Metaponto a Bari

«Città dentro il mare, circondata dai suoi bastioni come un bambino nella carriola», ha scritto di Gallipoli Cesare Brandi. E quel mare che s'insinua tutto intorno è il liquido amniotico in cui è cresciuta parte importante della civiltà salentina. Proprio il nome del popolo, Sallentini, secondo Varrone, deriva dal mare: Salentini perché avevano fatto amicizia in mare, «in salo», spiega.

E Gallipoli, terra di conquiste, conserva l'etimologia greca nel nome romantico di «Città bella» (volgarizzazione di *kalè polis*) che, secondo una leggenda, si deve a un amore tragico: quello sbocciato in un principe greco, di ritorno in Salente dopo l'ennesima guerra, per una bellissima fanciulla, la quale si sottrasse a lui scomparendo nel nulla per volere di Venere e in segno di punizione per i tanti massacri compiuti. Il principe, assecondando il volere degli dei, volle alla fine seppellire la sua amata in una terra che prese il nome dalla beltà della ragazza, diventando appunto «città bella».

Un'altra donna, ricordata nel folklore e nelle leggende gallipoline, è la martire santa Cristina, quella che uscì indenne anche dal supplizio dell'acqua bollente: la notte di ogni 24 luglio, per la sua festa, un corteo di barche - con la caratteristica arrampicata sul palo proteso sul mare - rompe la tranquillità dell'Isola di S. Andrea. Poi, a gara conclusa, le luci si spengono e sull'isolotto torna il silenzio, rotto solo dal fascio di luce del faro e dal saltellare di qualche pesce.

Leuca

Il faro di Leuca corrisponde idealmente al punto d'incrocio tra i due mari, lo Ionio e l'Adriatico, un punto rimasto indefinito ma che, per convenzione, si indica all'altezza del 40° parallelo. «Finis terrae», l'ultima briciola di territorio che chiude a sud la penisola salentina e il tacco d'Italia. Il mare sembra il padrone assoluto, infinito, aperto verso i monti dell'Albania e verso Corfù che - nelle giornate senza foschia - sono dirimpettai visibili di questo angolo di paradiso.

Leuca è la fine e l'inizio di tutto, una frontiera che affascina perché non appare come un confine, ma come

un ponte; una striscia di terra che si affaccia sull'Oriente e ne ispira il profumo.

Lo sguardo del faro si allunga su un'atmosfera suggestiva e svetta sulla punta del promontorio di Melisa, forse l'antico *promontorium Japigium*, che gli antichi - come testimonia Plinio - sognavano di unire con un ponte all'Oriente. La lanterna del faro è a 102 metri sul livello del mare, lo domina, lo guarda come da una collina. È maestosa la torre bianca costruita nel 1886, alta oltre 48 metri, perfettamente intatta anche all'interno: 250 scalini dipinti di nero portano in cima, sul culmine di questo avamposto tra Occidente e Oriente.

143

Lampi e splendori

Dalla cupola, dal balconcino in ferro battuto sul quale si affaccia la lanterna, si ha la sensazione dell'azzurro immenso, con il cielo che si confonde con l'orizzonte, con il mare che si addentra negli anfratti della scogliera.

Verde smagliante, ferro e ottone sono i colori e i materiali che si nascondono dentro la cupola. La lanterna gira lentamente, mossa dal macchinario perfetto, dalle ruote dentate che s'intersecano e misurano, con il loro scorrere, l'andare del tempo e il linguaggio della luce. L'ottica (il sistema delle lenti di Fresnel) ruota incessantemente, illuminando un territorio vastissimo oltre i vetri della cupola. Da una parte il porto, dall'altra solo il mare, l'orizzonte confuso che significa Oriente.

Un altro mezzo giro e il fascio di luce arriva sul santuario, sulla basilica che non a caso è intitolata a S. Maria de Finibus Terrae, con la sua porta del Cielo che affaccia sull'ultima mela, il Paradiso. In questo lembo i Romani identificavano l'estremo limite dei *cives*, in questo angolo, in tempi antichissimi, finiva la terra conosciuta.

Il santuario - edificato nel 1720 sulle rovine dell'antico tempio e dedicato, secondo alcuni studiosi, alla dea Minerva - è il rifacimento di almeno sei chiese successivamente erette nello stesso luogo e distinte dai

Saraceni; un luogo di rigorosa fede che avvicina l'immenso del mare all'immenso di Dio, punto d'arrivo di tanti viaggiatori illustri del passato, come san Francesco d'Assisi, san Benedetto e il pellegrino Francese Giuseppe Labre, giunto dopo aver onorato san Nicola a Bari. Oggi i pellegrini arrivano in autobus, si accalcano nella piazzetta che al centro ha un suo piccolo faro, una madonnina posta su una colonna che fa da alter ego alla grande torre bianca illuminata. La devozione di questi «pellegrini organizzati», nonostante i tanti secoli che ci dividono, e la stessa dei viaggiatori di fede che finivano in questo luogo estremo, spinti da una credenza secondo la quale arrivare qui era una sorta di lasciapassare per il Paradiso. Dove la terra finiva, insomma, iniziava il cielo.

Tutt'intorno al santuario e alle 11 finestre che corrono lungo la torre del faro, la costa è sferzata dal mare e, dall'alto, sembra che il vento accarezzi l'acqua, come un lenzuolo invisibile che avvolge le onde, ora coccolandole, ora frangendole impetuoso. L'Adriatico s'insinua nello Ionio, da nord verso sud e viceversa, la comunione dei mari è simbolicamente la comunione delle terre, delle correnti del mondo sottomarino che - data la trasparenza del mare in questo punto - scopre con nitidezza gli scogli, le pietre, le alghe.

Di notte la luce del faro, che ha una portata geografica di 25 miglia, lancia il suo sguardo molto oltre la baia sottostante ed è rassicurante osservare come le braccia naturali e arti-

Nelle pagine precedenti, uno scorcio di Leuca, con la torre bianca del faro affacciata sulla striscia di terra e sul mre che sembra abbracciare l'Oriente. La lanterna svetta d un'altezza di 102 metri sul livello del mare e il suo fascio luminoso è potentissimo. Il faro, costruito nel 1886, ha al suo interno una scala a chiocciola composta di 250 scalini. Dal punto più alto della torre la vista è suggestiva: da un lato, il porto e la città, dall'altro solo il mare.

Nella pagina di fronte, il dolce contrasto tra la colonna della piazza e la torre del faro, che si affaccia sul santuario intitolato S. Maria de Finibus Terrae, eretto nel punto in cui i Romani identificavano l'estremo limite dei cives, perché qui



147

Lampi e splendori

ficiali del porto diventino un provvidenziale riparo per le navi che, a volte, si fermano qui per giorni interi quando il mare è in tempesta. A Leuca è tangibile il senso dell'orizzonte sperduto che fa da contrasto con la salvezza, il conforto della luce e degli anfratti preziosi per chi naviga. Tra l'altro, il faro è conosciuto come segnalamento aero-navale.

Tutto il passato del borgo è fatto di avventure tra i mari perigliosi; sotto il faro, quasi all'imboccatura del porto resiste l'imponente struttura dell'ex colonia Scarciglia, un palazzo grande, nel quale ora si progetta un museo del mare, un grande contenitore di reperti e testimonianze che ruotano attorno alla storia di Leuca e

dei suoi mari. Qui, già in età micenea, confluivano storiche rotte marine e le ipotesi degli studiosi sono chiaramente attestate da numerose evidenze archeologiche e ritrovamenti avvenuti anche nella città. E questa la porta attraverso la quale passano traffici, scambi, popoli e merci; gli Ateniesi del V secolo a.C. facevano la cosiddetta rotta meridionale: partendo dal porto di Corcira verso nord, risalendo al punto più stretto del canale di Corfù e piegando poi verso ovest, puntando sull'«akra lapygia», il capo di Leuca.

Qui veniva venerato un dio potente, Batas, padrone messapico dei fulmini (assimilato in seguito allo stesso Zeus) e che una pregevole statua bronzea conservata al Museo di Taranto raffigurava maestoso, nell'atto di lanciare saette. Batas era adorato nella Grotta Porcinara di Leuca, dove sono stati trovati anche graffiti sulla roccia che riguardano questo nome. La grotta di Batas era forse una sorta di tempio legato al culto dell'approdo, data anche la posizione di controllo delle rotte verso le città greche; ma doveva anche essere il punto di riferimento nei contatti commerciali tra i Greci e i capi indigeni, uno spazio che probabilmente garantiva le due parti sotto la mediazione del dio. E qui torniamo alla protezione del faro, sentinella di questa parte del tacco d'Italia, segnalamento per evitare le secche, punto di riferimento dell'approdo in Italia.

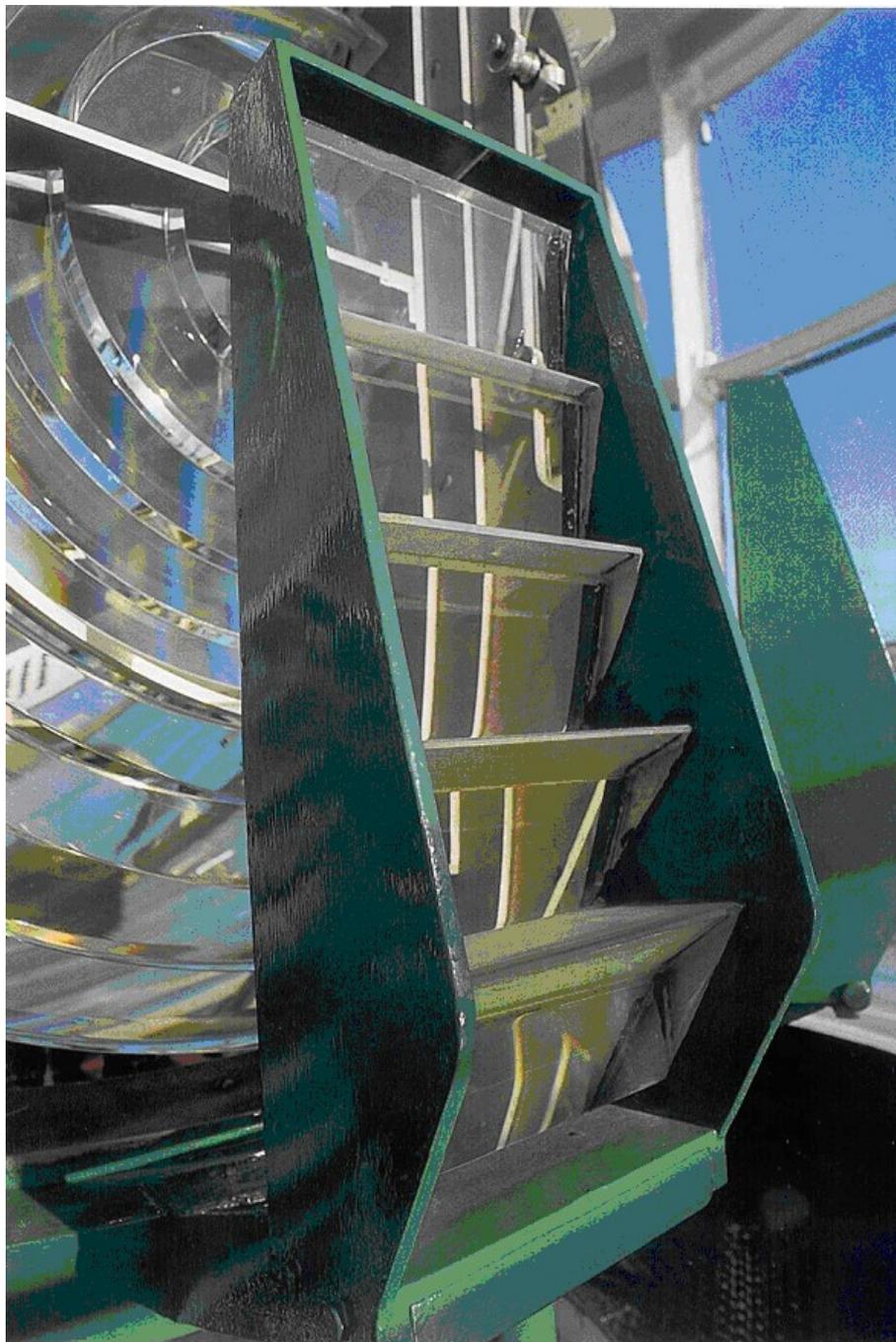
I viaggi di un tempo ai nostri giorni echeggiano nelle storie dei disperati che, carichi di speranze, dall'Albania approdano di notte nel ricco Occidente. Guardare dal faro lo specchio d'acqua che ci divide dall'Albania mette i brividi; al buio, in inverno, solo la luce della torre illumina il tratto di mare teatro di esodi e tragedie.

E Leuca racchiude in sé miti e storie del passato e del presente, nella sua essenza sembra fondere la resistenza dell'uomo con la resistenza della natura e alla natura. Questi pensieri nascono osservando le piante che spuntano tra le rocce, qua e là tra gli scogli appuntiti, tra i laghetti di sale bruciati dal sole; non è raro infatti, in primavera, vedere fiori color glicine inerpicarsi tra i fori che il mare scava negli scogli. Le piante graffiano le gambe di chi osa cercare un anfratto per scendere al mare: è la misteriosa forza della natura che appare ai nostri piedi e alle pendici del faro.

La grande ottica della lanterna del faro di Leuca: la sua portata

geografica (cioè la distanza dalla quale è visibile il fascio luminoso) è di 25 miglia. Questo faro aeromarittimo funziona anche da radiofaro ed è conosciuto dai radioamatori di mezza Europa: spesso giungono per posta ài faristi cartoline di appassionati che chiedono informazioni sulle onde captate per ricevere poi una sorta di attestazione.

Capitolo terzo. Da Metaponto a Bari



Lampi e splendori

Ai piedi della torre funziona un radiofaro di alte potenzialità, conosciuto da molti radioamatori sparsi in mezza Europa. E titolo di merito, infatti, nel loro mondo, catturare il segnale più lontano, sicché molti di essi inviano cartoline a Leuca (ne arrivano anche dalla Cecoslovacchia) per informarsi sulle onde captate e ricevere poi una sorta di attestazione sulla posizione del radiofaro. Ancor oggi, Leuca non rinuncia al suo fascino: regina della comunicazione tra i popoli, porta e ponte della libertà.

Capo d'Otranto

Tratti di costa selvaggia separano Leuca da Capo d'Otranto, con una scogliera irregolare, fatta di falesie che raggiungono anche i 130 metri a strapiombo sul mare. La spiaggia è frastagliata da baie e insenature e ad ogni passo si coglie la bellezza del territorio, il senso di sperduta dominazione del mare, del vento, della natura, con i fiori spontanei della primavera e i campi di girasole in estate. Le torri costiere saracene si affacciano sull'immenso: a S. Cesarea, a Torre Minervino, vicino Porto Badisco, e ancora verso Castro e Torre S. Emiliano.

La torre sulla scogliera caratterizza questi angoli della penisola salentina e quelli delle coste meravigliose della Calabria. Nel Salente, il sistema difensivo delle torri ha radici antiche e raggiunge l'apice sotto Carlo V, anche se non impedisce - come vedremo - i sanguinosi attacchi a Otranto. Oggi, molte delle torri sono sottoposte al lavoro della salsedine, ma reggono ancora il gioco del loro fascino curioso, fatto di pietre spesso disposte a secco, spesso portate via dal vento e dai secoli.

Il faro di Capo d'Otranto, a differenza delle torri seminate lungo la scogliera, non appare alla vista di chi arriva sulla strada costiera. È nato solo per i navigatori, costruito intorno al 1850 e attivato più tardi, sull'ultima punta dello scoglio più a est del tacco d'Italia. Siamo a Punta Palasela, l'estremità orientale della penisola (18°31'22" di longitudine est), ai piedi di uno dei più bei fari della Puglia, ormai disattivato dato che la lanterna è

stata spostata poco più a nord a ridosso della scogliera, vicino a una stazione meteo della Marina.

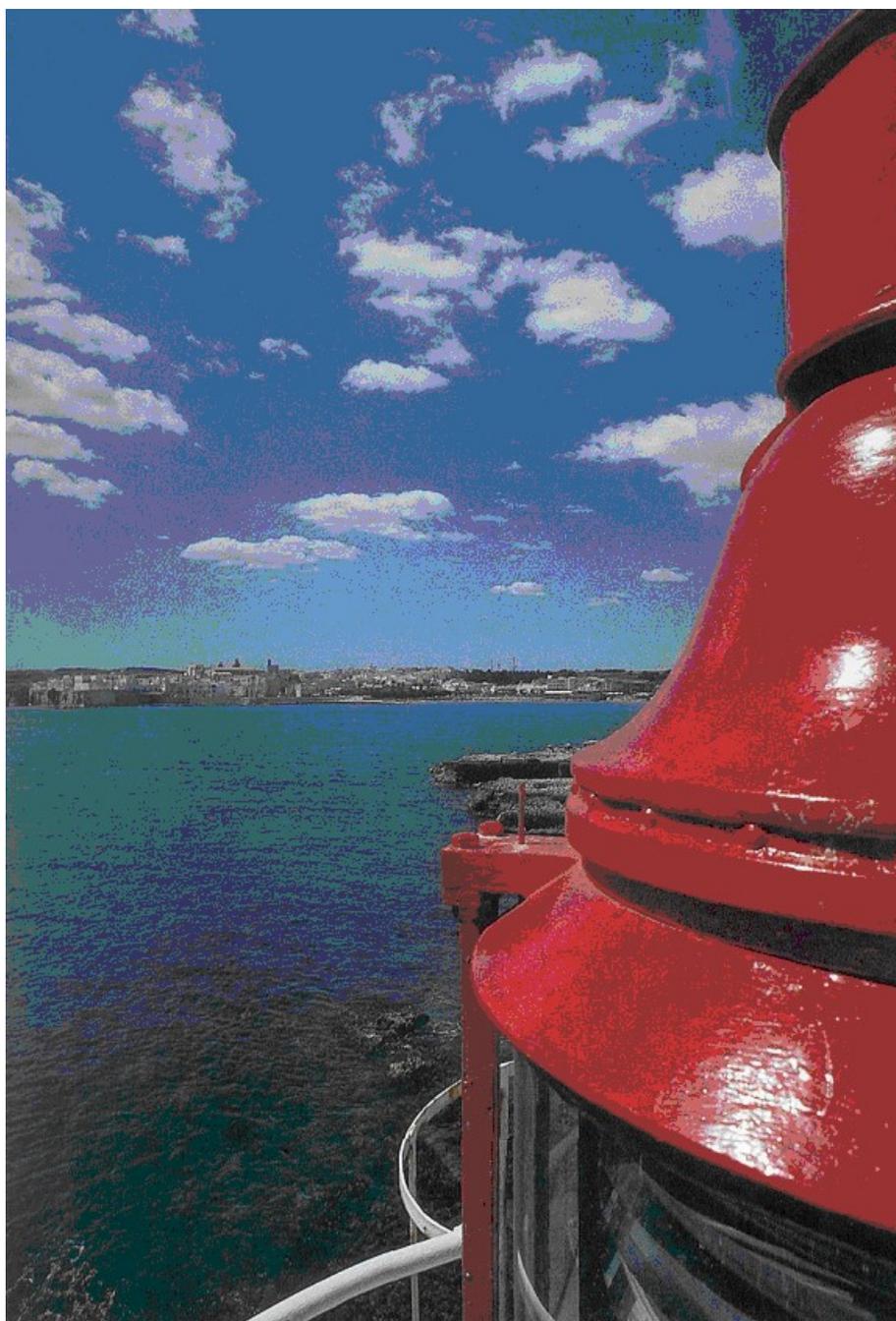
Il fascino del vecchio faro disabitato è innegabile, la torre bianca in carpano svetta a 60 metri sul livello del mare e poggia su una casa a due piani un tempo abitata dalle famiglie dei guardiani del faro, «prigioniere» di un posto incantevole nel quale certo la vita non doveva essere facile. Lo si intuisce avvicinandosi al faro lungo la strada ancor oggi percorribile solo a piedi a ridosso della scogliera, battuta dal vento, seminata di sterpi e di bellez-

Il faro disabitato di Capo d'Otranto. Costruito nel 1850, sorge a Punta Palasela, sull'estremità orientale della penisola italiana. La lanterna non s'accende più qui, ma è stata spostata più a nord, a ridosso della scogliera, dato che la grande torre in carpano non è agibile. Famiglie di guardiani hanno abitato in questa casa per oltre un secolo: il faro è collegato alla strada con un sentiero strettissimo, percorribile ancora oggi solo a piedi; i rifornimenti di acqua dolce arrivavano alla torre via mare ed è suggestivo ritrovare all'interno del faro disabitato tracce di questa vita diversa, piena di fatiche, accompagnata dai gabbiani e dalla salsedine.

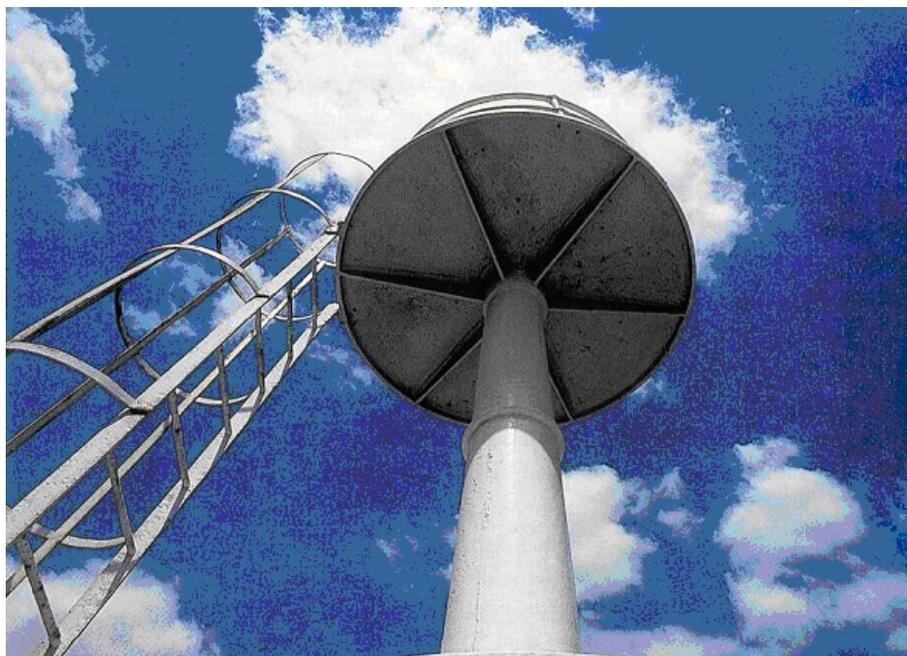
Capitolo terzo. Da Metaponto a Bari



Lampi e splendori



Capitolo terzo. Da Metaponto a Bari



Qui sopra e nella pagina a fronte, Punta Craul: la lanterna in ferro di Otranto è un segnalamento del porto che di notte è ben visibile, con il suo gioco di luci e ombre, a chi navighi sottocosta. La casa del farista si trova accanto a questo fanale, dato che il faro di Capo d'Otranto è ormai disabitato. Della Torre della Serpe, ancora ossi simbolo della città, la leggenda dice che era abitata da un serpente assetato: di notte succhiava l'olio della lanterna, facendola spegnere e provocando naufragi. Tra i faristi circola una versione più prosaica: si parla di un guardiano disonesto, che rubava il combustibile.

ze naturali che lasciano senza respiro. Nel mare, al largo, non è raro vedere cortei di delfini che saltano tra i flutti, quando l'Adriatico non è infuriato.

Passare dalla porta d'ingresso del faro è come varcare la soglia di un tempo che non c'è più: a destra, un lungo cunicolo si apre sulla cisterna profondissima, nel punto in cui le navi andavano a rifornire di acqua dolce le famiglie che vi abitavano. A sinistra, le stanze e i pavimenti che in alcuni punti resistono ancora, raccontandoci tracce di quella vita trascorsa al di fuori del mondo: il forno per il pane, la cucina e i vani per i rifornimenti che un tempo venivano portati con i cavalli. Al piano superiore, sta la seconda casa, con i muri scrostati e le finestre che danzano al vento, urtate dalle

onde, bistrattate dalla salsedine. L'incrocio dei venti, in questo punto del faro, è già evidente, con il suo correre tra i muri, il sibilare nei buchi provocati dall'incuria del tempo. Una scala a chiocciola porta in cima alla lanterna: per salire sull'ultimo tratto, ci si deve arrampicare, dato che questa parte della scalinata è mancante. Ma la fatica è ripagata dalla vista beata che si affaccia dalla cupola di ferro, una struttura che sembra un cappello in stile liberty, leggero, poggiato sul vecchio

153

Lampi e splendori

faro abbandonato. Qualcuno quassù ha graffito poesie ispirate al mare, qualcuno ha lasciato il suo nome inciso sulle poche parti di muro che resistono nel tempo.

Dall'alto del faro, la sensazione è quella di trovarsi su un'isola in balia dei flutti. In lontananza, l'Albania e la Grecia; nel mezzo, solo il mare e le rocce. Non c'è nient'altro attorno al vecchio faro, nel quale i faristi restavano a turno, seduti accanto alla lanterna a petrolio, vegliando l'alimentazione continua della luce per l'intera notte. Sono questi i racconti dei vecchi guardiani del faro (uno di loro abita ancora a Otranto): fatica, sonno e veglia. Le famiglie un tempo vivevano all'interno della casa, poi alcuni dovettero andar via quando i figli, ormai cresciuti in questo dorato isolamento, furono in età scolare. Il paese dista infatti oltre 6 chilometri e la strada s'inerpica su tratti sassosi e impossibili.

Il faro di Capo d'Otranto parla di sé in questo modo angosciante e, allo stesso tempo, affascinante. Sugli scogli al di sotto della torre rimane la traccia del passaggio dei rifornimenti, la pietra «consumata» dalla fatica dei trasporti via mare, dalla presenza-assenza dell'uomo. Da un lato, si scorge in lontananza Otranto, con il castello che Federico II aveva fatto costruire nel 1220, restaurando anche la Torre della Serpe a sud della città.

E tutta la zona trasmette i segni della paura, della voglia di difendersi da quegli attacchi dei Turchi che oggi leggiamo nelle pagine di storia. Come quello del 1480, della flotta di Maometto II, il cui comandante, Ahemed

Pascià, riuscì a colpire il vero tallone d'Achille della penisola salentina: le splendide torri costiere pensate per l'avvistamento ma non fornite di munizioni. Anche la buona ma insufficiente artiglieria del castello di Otranto non riuscì a impedire la disfatta della città, costretta a capitolare.

A Otranto, echeggia questo passato di sangue e di fede che ha ispirato gli scrittori (per citarne una: Maria Corti). La sera della vigilia di Ferragosto, ogni anno, si rinnova il ricordo degli ottocento martiri, trucidati sotto l'assedio turco per non aver voluto rinnegare la fede cristiana. Si racconta che i morti rimasero per molto tempo esposti alle intemperie e alla voracità delle bestie, ma che al momento della sepoltura i corpi erano incorrotti e con la faccia rivolta al ciclo, al Signore nel quale avevano creduto sino all'ultimo respiro. Queste ossa sono ancora nella cattedrale e in alcuni teschi è visibile la freccia conficcata nel cranio. Sullo splendido pavimento della cattedrale (realizzato a partire dal 1163) ammiriamo il noto mosaico da poco restaurato, quell'Acerò della vita e dei misteri fatto di figure umane e divine sulla cui interpretazione sono fiorite tantissime ipotesi. Si cammina sulle tessere antichissime che disegnano immagini marine divinizzate, pesci, navi, remi, animali con le fattezze di segni zodiacali.

L'immensità dell'incognito carica di significati ogni angolo di questa zona. A destra del faro, andando con lo sguardo verso l'ultimo scorcio della penisola, individuiamo i luoghi legati al mito di Enea, le tracce del Paleolitico medio, quelle del Neolitico con le pitture di scene di caccia scoperte nella grotta vicino a Porto Badisco. E ancora: le leggende legate alle terme di S. Cesarea, che prendono il nome da quella santa orfana di madre costret-

ta a sfuggire alla passione del padre; il suo nome è legato per sempre alle virtù terapeutiche di quest'acqua delle sorgenti sul mare. Tutto il territorio è ricco di anfratti da

scoprire, come la splendida grotta della Zinzulusa, individuata nel 1789.

Il mistero e il mito sembrano ripetersi in singolari fenomeni della natura: su questi scogli, in alcune zone, risulta persino invertito il ciclo stagionale di certe piante, come adattamento alle avverse condizioni primaverili-estive. Ad esempio, mentre alla fine dell'inverno la euforbia arborea macchia di giallo la scogliera, nella tarda primavera esplose nei colori dell'autunno. Un paradiso biogeografico si apre su questa punta del Mezzogiorno d'Italia, dove all'interno di un paese come Tricase splendono i bellissimi alberi di quercia vallonea, presenti solo qui e a Matera, in Basilicata.

Otranto

Lasciando la natura e la solitudine di Capo d'Otranto, si ritrova la città, la mitica Otranto assediata e liberata. Qui, il nuovo faro è un modesto segnale all'ingresso del porto, candidamente arroccato sulla punta del molo, all'incrocio dei venti e a ridosso della casa del fari-sta. L'appartamento sembra una cabina ancorata sugli scogli, tanto che dal balcone di questa casa si può scendere direttamente al mare. In inverno, quando infuriano le onde, capita che il terrazzino della bella casa a due piani sia «visitato» da ospiti inattesi, come polpi, alghe, ossi di seppia, sbattuti sul rifugio del farista di Punta Craul.

Sulla punta opposta del porto, un tempo doveva esserci forse un faro, come si rileva anche da una preziosa cartina dell'abate Giovan Battista Pacichelli, tratta dalla sua opera *Del Regno di Napoli in Prospettiva* (pubblicata nel 1703), in cui è raffigurato il «Lanternone» della Torre della Serpe che appare proprio come una sentinella del porto; tutti gli elementi sono riportati nella carta con dovizia straordinaria e fantasia architettonica, insieme al castello, al corso del fiume Idro e alle mura della città.

La vera Torre della Serpe, che appare ancora nel simbolo della città di Otranto, sorge su un'altura a sud-est del borgo, ormai diroccata, ma è cruciale scoprire come la sua storia porti ancora, magicamente, a quella del faro. E noto, infatti, che l'antica torre romana era stata poi ricostruita da Federico II sui ruderi della

precedente: la struttura ospitava un fanale di segnalamento, probabilmente alimentato a olio. La leggenda narra che la serpe, assetata dell'olio della lanterna, salisse di notte in cima alla torre avvinghiandosi attorno ad essa e ne succhiasse il nettare fino a spegnerla; per questo, le navi che arrivavano nella zona -private del segnale luminoso - andavano a naufragare sulle coste battute dal vento e piene di insenature a sorpresa. Tra i faristi circola anche una versione più prosaica della stessa leggenda, secondo la quale il faro non funzionava perché il guardiano era un uomo disonesto

155

Lampi e splendori



La carta di Otranto dell'abate Giovan Battista Pacichelli, tratta dalla sua opera Del Regno di Napoli in Prospettiva, pubblicata a Napoli nel 1703. Sulla punta opposta del porto doveva esserci un faro; sono ben riconoscibili la Torre della Serpe, il castello e le mura della città, oltre al corso del fiume Idro.

che si appropriava dell'olio. Ma - con o senza serpe - il simbolo di Otranto è proprio un faro leggendario, una torre smerlata che indirizzava chi sfidava l'incognita dei mari e seminava morte con il suo spegnimento. Miti e leggende all'ombra di un simbolo: l'antico faro.

S. Andrea di Missipezza

S. Andrea è una piccola località che si trova proseguendo da Otranto verso Lecce. Qui il faro è senza torre, poggia su una costruzione molto più recente e si sa che fu attivato nel 1932 per segnalare le secche della zona, pericolosissime per chi naviga. La lanterna, infatti, è dotata di un settore rosso, e cioè di un fascio di luce colorata, capace di segnalare le secche che costituiscono la particolarità del fondale stupendo, dotato di anfratti, scogliere calcaree dal colore giallo-chiaro e faraglioni.

La roccia sabbiosa appare in questo punto molto diversa da quella di Leuca e Capo d'O-

156

Capitolo terzo. Da Metaponto a Bari

tranto, le baie si fanno dolci, c'è meno pietra, più colore. Pure la costruzione sulla quale poggia il faro è a colori: il muro della costruzione a picco sul mare è dipinto a grandi scacchi bianchi e neri, punto di riferimento anche di giorno per chi naviga. E una curiosità sapere che la «scacchiera» sui fari di questo tipo deve essere diversa da zona a zona, in modo da non creare confusione in chi approda o cerca segnali sicuri.

Un pezzo di storia del Novecento si legge anche alle pendici di questo faro, perché accanto alla costruzione, sulle rocce, sorge una vecchia casamatta costruita durante la seconda guerra mondiale, quasi un fungo sullo scoglio, dal quale si diramano cunicoli sotterranei un tempo attraversati dai soldati o utilizzati come depositi di artiglieria. Anche qui, la guerra di ieri e quella di oggi confluiscono sullo scoglio del faro, perché in questo punto, di notte, i clandestini spesso tentano

l'approdo, abbandonati dagli scafisti senza scrupoli, traghettatori di anime colme di disperata fiducia.

Il faro poggia su un suolo di straordinaria importanza paleontologica, che in tempi antichi doveva essere popolato di elefanti, rinoceronti e sciacalli. Lo testimoniano i reperti trovati in tutta la zona.

L'humus di questa terra un tempo selvaggia si riscopre nell'incanto delle grotte marine, popolate di una vita silenziosa, apprezzabile per chi voglia goderne lo spettacolo dal mare:



La torre a scacchi bianchi e neri su cui poggia la lanterna di S. Andrea di Missipezza, tra Otranto e Lecce. La «scacchiera» su questo tipo di fari deve essere diversa da torre a torre, per evitare di ingenerare confusione in chi naviga. I fari sono un prezioso punto di riferimento anche di giorno, la luce del faro ha inoltre un «settore rosso», cioè un fascio che segnala la presenza di secche.

157

Lampi e splendori

spugne dai colori impensabili si nascondono nelle pareti degli anfratti ed è rilevante che, nel 1973, nella grotta del Ciolo (verso S. Maria di Leuca), una spedizione speleologica italiana avvistò addirittura un esemplare di foca albina. Il mondo sottomarino è un paradiso, gli archi

profondi scavano misteriose gallerie, rivelando presenze inaspettate ai subacquei. I pescatori della zona conoscono palmo a palmo le punte degli scogli, si muovono con le nasse, la traina, o restano a terra per cercare di catturare con la malota, una sorta di canna, piccoli crostacei che vivono nelle alghe, portati a riva dalle mareggiate. Questi diventano esche imbattibili, capaci di attrarre saraghi, salpe e occhiate, che sono poi le piccole grandi ricchezze della gente del posto, oggi abituata a vivere anche di turismo, ieri costretta a sopravvivere solo con la fatica del mare e della pesca.

Lecce

Boschi, laghi e mare sono i nostri compagni di viaggio sulla strada per Lecce. Sin da Otranto, ci si può dirigere verso il faro di S. Cataldo percorrendo la strada costiera, o dall'interno, attraversando i paesi che tanto colpirono - per la struttura, per i dialetti e per le belle donne - il viaggiatore ottocentesco Richard Keppel Craven:

Inizialmente la strada attraversò un'aperta brughiera. Alla nostra destra, un po' più a nord di Otranto, scorgemmo un grande lago parallelo al mare, con il quale comunicava, conosciuto con il suo antico nome di Limene o Limni [oggi laghi Alimini - N.d.A.], che abbonda di ottimo pesce. Dopo questo lago ci addentrammo in alcune boscaglie e superato il villaggio di Carpignano cambiammo i cavalli a Mattano. Quest'ultimo, come pure Calimera, un altro villaggio vicino a Lecce, è abitato da una popolazione discendente dai Greci che parla ancora la sua lingua originaria, ma che ha perduto ogni traccia del proprio passato, tranne forse un peculiare modo di legare i fazzoletti attorno alla testa, ancora adoperato dalle donne che conservano una sorprendente armoniosità di fattezze e una carnagione molto bella. Di queste colonie, che risalgono all'emigrazione delle tribù Epire, al tempo di Scanderbeg [o Skanderberg, eroe nazionale albanese - N.d.A.], ce ne sono molte in altre province del Regno. Un signore di questo paese, che ha studiato la loro storia, mi ha assicurato che alcune colonie lasciarono la loro terra di origine sin dal IX secolo.

Questo racconto ci introduce nello spettacolo della natura che costeggia questa parte della penisola

salentina, ma serve anche a capirne le radici che affondano nel passato più remoto, con gli influssi greci e quelli romani, palpitanti questi ultimi nelle gradinate del superstite anfiteatro. Ma approdare a Lecce vuoi dire soprattutto entrare nel mondo della cultura barocca, che ben si fonde con le precedenti sveva e angioina, nelle loro chiese e palazzi.

Il faro leccese di S. Cataldo, che porta lo stesso nome di quello di Bari. La lanterna, poggiata sulla torre bianca e sul caseggiato ad un piano, è in funzione dal 1897 e dal 1984 è completamente automatizzata.

158



159

Lampi e splendori

Il faro di S. Cataldo è davvero un'isola a sé, lontana dalla città: la torre bianca sorge sulla punta che ha dato il nome al faro e poggia su un caseggiato a un piano. È in funzione dal 1897, quando Lecce continuava a riflettere di splendori e nobiltà, con il teatro politeama inaugurato solo 13 anni prima. La torre del faro, che dal 1984 è completamente automatizzato, si erge sulla vista del porto e della città moderna; sorvola le cupole, il castello di Carlo V e la grande colonna di S. Oronzo, altra sorta di «faro» della città, retta tra il 1666 e il 1684 e offerta a Lecce dai Brindisini non senza qualche litigio successivo. La colonna, infatti, si ergeva insieme a un'altra uguale nei pressi del porto di Brindisi, a segnalare il termine della via Appia. Ma, crollata nel 1528, «espatriò» a favore dei Leccesi, i quali vollero innalzarvi la statua di S. Oronzo. A dirimere la querelle nata in seguito tra Lecce e Brindisi per la proprietà del monumento intervenne addirittura il viceré spagnolo, e da allora la colonna è rimasta in quella piazza (nonostante qualche piccolo spostamento) a dominare con la sua altezza di 29 metri persino sul faro, più basso di quasi 5 metri.

Brindisi

A Brindisi il «trasformismo» di molti fari è tangibile. Vecchie e nuove lanterne oscillano tra il porto e la città, sopportando spostamenti dovuti alle ristrutturazioni e adeguando la propria figura alle nuove esigenze del porto moderno, che fu un grande scalo nel periodo romano e anche il punto di partenza delle prime crociate. Di questo porto, già segnato su carte antiche, parla il geografo latino Pomponio Mela (I secolo d. C.), mentre il poligrafo Gallio, che scriveva al tempo degli Antonimi, segnala le botteghe di «libraio» che si potevano trovare oltre le banchine, botteghe da lui visitate tornando dalla Grecia.

Ricostruire la storia della luce a Brindisi equivale a scandagliare zone diverse della città, compiendo un percorso ideale attraverso strutture ormai inesistenti, come il faro bianco che era accanto alla torre aragonese di Punta Penne, ristrutturata dal maestro brindisino Giovanni Parise nel 1568. La grande colonna con la lanterna si ergeva da un fabbricato chiaro che è ora l'unica cosa rimasta: pochi muri, che un tempo facevano

da base alla torre del vecchio faro ormai distrutto.

L'attuale lanterna brindisina poggia sul Monumento al Marinaio dal 1984. Un luogo che idealmente ben si addice a un faro, sentinelle per il mondo dei pescatori che qui sono ancora tanti. Il vecchio faro di dava invece «arie di nobiltà», emergendo dal terrazzo del castello Alfonsino, oltre le mura spesse e piene di nicchie segrete. In realtà, questa torre aveva un corpo moderno: un traliccio nero metallico, alto ben 40 metri al di sopra del mare, che ricorda molti altri fari costruiti all'inizio del Novecento in America e in alcune zone del Brasile. Il ferro, si spiega nel manuale tecnico *Fari e segnali marittimi* stampato a

160

[...]

Capitolo quarto. Da Molfetta a Punta Penna

penisola italiana solo dopo il 1784, quando a Tripoli fu stipulato il trattato di pace e amicizia tra la Reggenza e il re di Spagna, l'anno seguente esteso al Regno delle Due Sicilie.

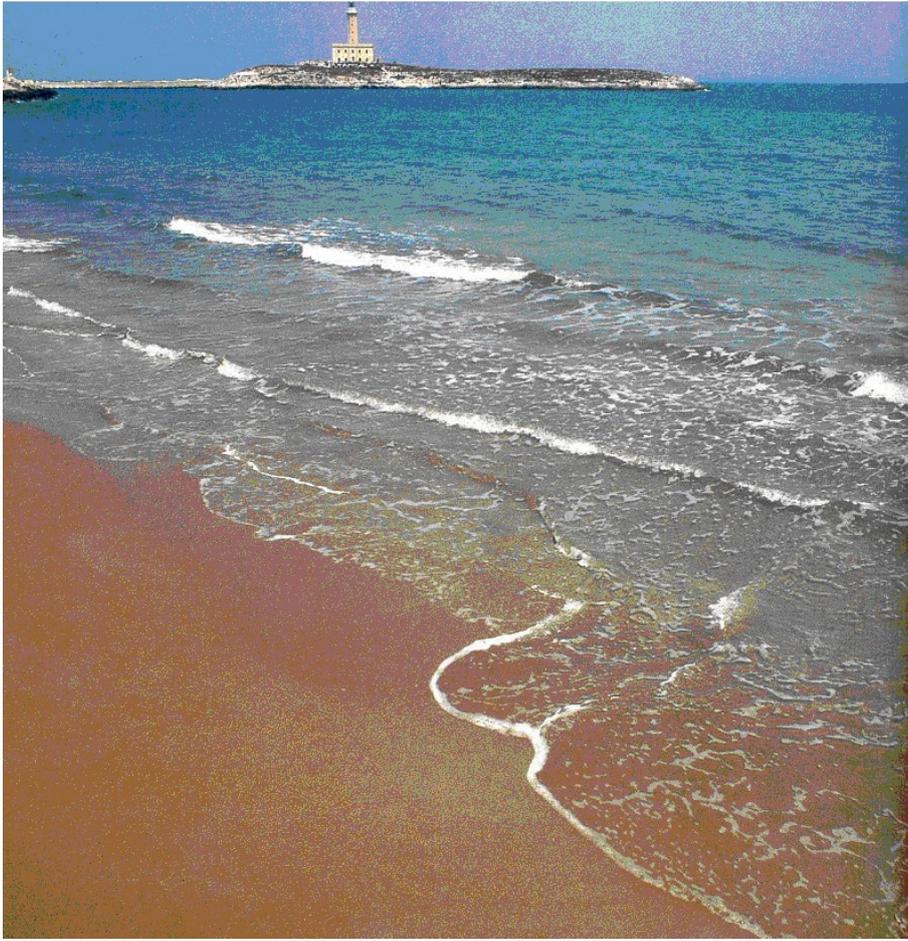
Anche la lucerna di Torre Preposti, prima di raggiungere la tranquillità attuale, è stata al centro di tormentati eventi. Il più grave è quell'incendio che divorò la pineta di Pugnochiuso nel 1988: le fiamme accerchiarono il promontorio e anche il faro, in piena notte, ne fu minacciato. La sua guardiana, come i veri comandanti delle navi, decise di abbandonare la torre solo all'ultimo, quando dovette cercare scampo al fuoco e al fumo lanciandosi in mare; raccolta dai soccorritori, potette assistere a quello che, ancor oggi, appare l'episodio mitico della storia del faro: le fiamme si fermarono proprio attorno alla torre, senza danneggiarla, senza profanare la lanterna. Quasi che la «sentinella» del Gargano dovesse restare libera e intangibile dalle miserie umane, dalle mani che troppo spesso in questa zona chiedono al fuoco di distruggere la natura.

Vieste

Grotte, torri e calette incantate interrompono la lunga fascia costiera verso lo scoglio che la natura ha già creato come faro: è l'isolotto di S. Eufemia, la striscia di terra calcarea di antichissima formazione che, insieme ai faraglioni seminati oltre lo sperone del Gargano, è da tempo immemore punto di riferimento per la navigazione, quasi una lanterna fatta di roccia e di spuma di mare, di bagliori naturali che i marinai di un tempo osservavano da lontano. Nonostante la «dote» naturale dell'isola, è probabile che già nell'antichità si scelse di posizionare un «fuoco» sullo scoglio: ne è prova una carta dei fari del mondo classico nella quale la lanterna era indicata, in questo punto, con il nome di «Merinum».

L'isola del faro era ed è su una rotta strategica, che ha determinato la fortuna del porto di Vieste: dal X al XII secolo questa fu una delle migliori insenature dell'Adriatico, tanto che chiunque navigasse verso Costantinopoli e l'Oriente, o risalisse per Venezia, doveva passare davanti alla testa del Gargano. Molti antichi portolani citano l'approdo di Vieste e anche i Veneziani descrivono quest'isola come una grande galea.

Su questa nave ideale affacciata sul Gargano si erge ancor oggi il faro bianco, la cui luce si proietta da un'altezza di oltre 40 metri sul mare. La torre ottagonale è realizzata con conci di pietra rettangolare rivestita con intonaco e poggia sulla casa a due piani, unica costruzione dell'isolotto brullo, nel quale per decenni hanno vissuto soltanto le famiglie dei faristi. Arrivare al faro in barca con il mare piatto è cosa semplice, ma non lo è altrettanto quando infuria il vento. Le ondate dell'Adriatico in tempesta possono bloccare gli approdi e ai faristi è capitato più volte di restare isolati, durante la lunga vita sull'isola. Uno di loro vi ha trascorso, nella solitudine insieme meravigliosa e angosciante, un Capodanno di qualche anno





Il «rabucco», caratteristica di questa zona del Gargano. Questa sorta di «palafitta» sul mare permette la pesca dalla terraferma; il pescato viene tirato in secca con un argano. Qui sopra il faro di Vieste appare all'orizzonte. Nella pagina a fronte, la torre progettata nel 1863 e un tempo sormontata da una graziosa lanterna in ottone. La casa del faro, oggi disabitata, poggia su un isolotto carico di suggestioni storiche: in una grotta, quasi al di sotto del faro, sono state trovate scritte antiche (alcune databili III secolo a.C.), in parte dedicate a Venere Sosandra, «Salvatrice degli uomini».

fa: nessuno poteva riportarlo in terraferma e la sua festa fu quell'incontro con il vento e la salsedine, quella furia delle acque che sembrò incoercibile per quasi una settimana.

Ora la casa del faro è disabitata, ma i faristi vanno continuamente sull'isola per la manutenzione della lanterna. E questa ogni sera si accende, regalando il suo raggio romantico alle passeggiate sul litorale di Vieste.

La torre, progettata e approvata nel 1863, con un capitolato che stimava il costo della costruzione in 28,600 lire, fu presa in appalto l'anno dopo da Francesco Saverio Gatta e ultimata in breve tempo. La vecchia lanterna in ottone, sormontata dal globo e dalle lenti, è stata sostituita, ma è da quei tempi che irradia la sua luce sui tanti pescatori del posto, sulle navi che percorrono in lungo e in largo questo tratto di Adriatico.

Anche prima della costruzione di questo faro, come dicevamo, l'isola ha fatto da sentinella. Ai suoi piedi si

trova una grotta che da sempre è stata il grande ventre del Gargano, quasi una madre salvatrice, come testimoniano le preziose scritte lasciate dai marinai di epoche differenti: in molte, la dedica è indirizzata a Venere Sosandra, cioè Salvatrice degli

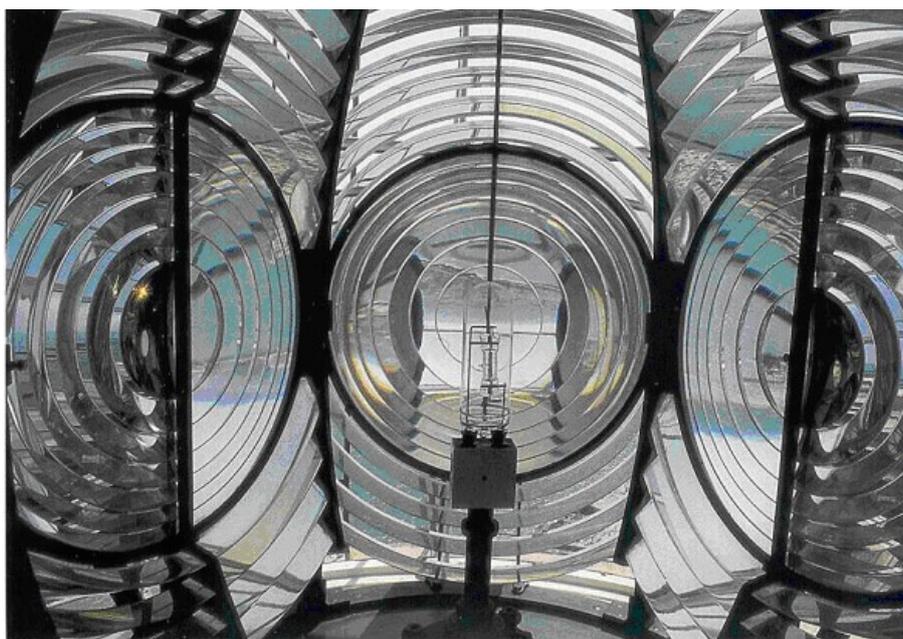
197

Lampi e splendori

uomini, dai termini greci *sozo* («salvare») e *andròs* («uomo»). La scoperta ufficiale di queste iscrizioni è alquanto recente, dato che solo nel 1924 un medico, Michele Petrone, ispettore onorario alle Antichità di Vieste, segnalò «sullo scoglio di S. Eufemia numerose iscrizioni di epoche molto differenti» attestanti «quasi tutte [...] ancoraggi forzosi avvenuti a ridosso di detto scoglio in un periodo di tempo più volte secolare e che sarebbe molto importante dal lato storico di decifrare e di metodicamente studiare».

Delle scritte degli antichi sopravvissuti a naufragi e tempeste, rimangono spesso solo tracce, in quanto le iscrizioni si sovrappongono, ma è certo che quelle in greco e latino sono databili tra il III secolo a.C. e la tarda età romana. La grotta potrebbe essere stata un luogo di culto dedicato a Venere salvatrice, un luogo in cui è suggestivo pensare che, tra gli scogli istoriati di fede e di gratitudine, abbiano lavorato i guardiani del faro. La stessa grotta è stata utilizzata da loro come magazzino, per conservare gli attrezzi del faro lì, sotto i misteriosi duecento «titoli» (una ventina di epigrafi sono di età antica, un centinaio di età medievale) che fanno da affresco all'insenatura.

Il sistema delle lenti di Fresnel, che all'interno racchiude la lampada dalla quale proviene la luce del faro. Un'impressione che colpisce chi sale per la prima volta in cima ad una lanterna. È l'apparente «debolezza» della luce, quasi inimmaginabile per chi ha sempre osservato dal mare o dalla costa il grande fascio di luce dei fari. È il complesso lenticolare, infatti, a permettere quell'intensità luminosa che tutti conosciamo.



198

Capitolo quarto. Da Molfetta a Punta Penna



L'antica targa posta alla base della lanterna del faro di Vieste. Ognuno di questi meccanismi ha una sua storia, che nasce dal produttore che ha fornito il materiale tecnico (in questo caso venuto dalla Francia). Ogni faro ha il suo linguaggio: l'ottica può essere fissa o rotante, mentre l'intervallo dei tempi di luce e ombra - calcolato in secondi - distingue un faro dall'altro. Per un buon funzionamento del faro, le

lenti e la lanterna devono essere tenute pulite e in ottimo stato: anche di questo si occupano i faristi addetti.

Queste frasi spezzate, affidate alla grotta dei misteri, potrebbero forse aiutarci a risolvere il giallo dell'antica città di Uria, mai individuata con certezza, ma citata da Catullo come città del Gargano nella quale era sommessamente praticato il culto di Venere. Il cerchio si stringe: e se Uria fosse davvero Vieste? E se la Venere celebrata fosse la stessa invocata da questo piccolo scoglio del faro?

L'andar per fari sollecita la fantasia. Quella che da secoli ispira la gente del Gargano, abituata a convivere con lo scoglio, l'anfratto, il mare periglioso. Sono nati qui i «trabocchetti» che i pescatori riservano al magnifico pesce della zona attraverso il congegno dei «trabucchi»: sorta di palafitte legnose che ancora ritroviamo in qualche punto della costa, utilizzate per la pesca dalla terraferma, che non comporta i rischi e i costi della barca. Le lunghe braccia di queste «pescatrici» reggono le reti, un argano tira in secca il pescato, perpetrando il secolare inganno nei confronti di spigole e saraghi. I pesci profumano ancora di purezza e chissà che il merito non vada attribuito ai «trabucchi» e a quei pescatori di terra, nemici dei motori e dell'inquinamento.

199

Lampi e splendori

Isole Tremiti

Venti miglia al largo del Gargano, ogni angolo delle Isole Tremiti ci parla di Diomede, l'eroe greco che, sopravvissuto alla guerra di Troia e alla congiura ordita dalla moglie infedele Egialea, trovò pace e sepoltura in questi scogli selvaggi. Il mito li lega per sempre a Venere, la natura al sublime.

La sacralità del luogo in cui sorge il faro dell'Isola di S. Domino è spezzata solo dal nome dello scoglio che lo ospita: Punta del Diavolo. Ma tutt'intorno è pace: un

viottolo immerso nella pineta termina con il cancello di ferro che segna il territorio del faro. La torre ottagonale, costruita nel 1905 in pietrame misto rivestito con intonaco, poggia sul caseggiato rettangolare a due piani; un ballatoio sporgente regge la lanterna, sormontata da una cupoletta in ferro.

Il «cappello» della cupola è vuoto, non c'è luce nella lanterna dalla notte del 5 novembre 1987, quando questo piccolo faro si trovò all'improvviso al centro di un giallo internazionale: una bomba lo devastò (provocando anche la misteriosa morte di un cittadino francese) e le difficili indagini sull'attentato misero in relazione la tranquillità squarciata della lanterna con le minacce lanciate in quel periodo all'Italia dal libico Gheddafi.

Da allora il faro è inagibile, pericolante e danneggiato in più punti. La nuova lanterna è stata spostata su un traliccio poco distante, dal quale lo specchio d'acqua di 11 miglia viene illuminato a lampi ogni notte.

Il mistero del faro distrutto da una bomba in un'epoca non di guerra è probabilmente un caso unico al mondo. Televisioni di mezza Europa vennero a riprendere le immagini della torre violata, imbastendo trame di racconti di spionaggio che appaiono troppo lontane da questo luogo incantevole, popolato l'inverno solo da uccelli e da fortissime raffiche di vento. Nel mare, dichiarato riserva naturale nel 1989, alghe meravigliose, gorgonie e spugne danzano con le onde, al passaggio di orate, salpe e dentici. Un tappeto di colori si apre alla vista dei subacquei: le gorgonie e le stelle di mare dipingono il fondale di rosso-viola, mentre i ricci regalano i toni scuri. L'acqua profondissima in alcuni tratti apre varchi e grotte dai nomi suggestivi (la Grotta delle Viole, del Bue marino, delle Rondinelle); all'esterno, il verde della macchia mediterranea, del pino d'Aleppo, dei vigneti o dell'endemica *Centaurea diomedae*, che, insieme ai voli delle diomedee, uccelli più noti con il nome di procellarie (o berte), riecheggia ancora il mito antico del fondatore dell'isola.

Se stiamo alla leggenda, questo scoglio paradisiaco è nato da uno scatto d'ira: Diomede, eroe decantato nell'*Iliade*, si ritira qui e scaglia in mare le pietre ciclopiche portate dalla Tracia, segnando così il suo confine dal mondo che lo aveva tanto onorato e disgustato.

Nella pagina a fronte, due scorci del faro dell'Isola di S. Domino, torre ottagonale dei primi del Novecento. Qui è avvenuto il misterioso attentato del 1987, che qualcuno mise in relazione con le minacce di Gheddafi all'Italia.

200



201



La lanterna «penta» di Caprara. L'edificio è stato abbandonato dal 1980 e la vecchia torre lesionata è stata sostituita da un piccolo segnalamento posto su un traliccio in ferro.

Queste pietre sono gli scogli a strapiombo sul mare, mentre gli uccelli che vi svolazzano intorno sarebbero i compagni di viaggio di Diomede, così mutati dalla dea Venere. Sono loro i custodi del sepolcro dell'eroe, incaricati di apparire mansueti davanti ai Greci e feroci con ogni altro essere umano. Il perché di tanta rabbia si scopre nelle ultime imprese di Diomede, tradito dagli inganni della moglie infedele al ritorno ad Argo e poi fuggito in Italia presso il re Dauno. Anche questi, poi, cercò di tradirlo, facendolo combattere contro i suoi nemici e rifiutandogli la ricompensa promessa, nonché infine, uccidendolo.

Le vicende mitologiche di questo eroe sono in realtà controverse per quanto riguarda il suo «periodo pugliese»; non sempre le versioni dell'*Illiade* coincidono con quelle di Strabone e Liberale. C'è chi ricorda Diomede anche come fondatore di Canosa e Siponto, chi lo vuole sepolto alle isole Diomedee dopo una morte non violenta, ma di vecchiaia. Eppure la «verità» mitologica conta poco di fronte alla bellezza delle isole, dei grandi sassi di Diomede dai quali ancora si levano i gridi notturni degli uccelli, nelle grotte al di sotto del faro.

Altre leggende sopravvivono sugli scogli del piccolo arcipelago: sulla sponda argillosa

Capitolo quarto. Da Molfetta a Punta Penna

del Cretaccio si dice che si aggiri lo spirito di un evaso, decapitato in questo luogo e mai stanco di gridare il suo dolore di notte, secoli dopo la sua decapitazione. E poi lo «scoglio della Vecchia», dove si vedrebbe di sera una vecchietta, o la Punta del Diamante, in cui sarebbe stato seppellito un diamante di eccezionale grandezza. L'incanto e lo sgomento delle Tremiti ne hanno fatto un terreno di miti, oltre che la sede di esilii famosi, come quello della nipote di Augusto, Giulia, in epoca romana. E questa terra è stata anche luogo di meditazione, come prova nel IX secolo la fondazione di un monastero. Il silenzio del faro richiama questa antica tranquillità, spesso interrotta solo dalla rabbia spettrale del vento, capace di sibilarne tra i muri forati della lanterna.

Anche a Caprara, isola dai profumi di capperi, troviamo una lanterna, ormai spenta. Appare sulla punta nord, con una torre ormai diroccata e un edificio a due piani abbandonato dal 1980, quando la vecchia torre lesionata è stata sostituita da un piccolo segnalamento posto su un traliccio in ferro. Tutto intorno, tra il mare e lo scoglio, sono visibili le costruzioni realizzate in ciottoli di fiume e cemento, utilizzate come depositi dai faristi di un tempo.

La storia di questo faro va raccontata, perché sulla sua costruzione e sulla spesa da destinarvi sorsero dal 1862 in poi diversi contrasti. Il primo progetto, a firma dell'ingegnere della sezione di Manfredonia, fu infatti bocciato dal ministero dei Lavori Pubblici, probabilmente per i costi elevati: «era necessario ottenere la massima solidità», riferiva una lettera inviata alla Prefettura di Foggia, «e una lodevole distribuzione delle varie parti corrispondenti [...] evitando lo sfoggio di ornamenti e di costose costruzioni non abbastanza giustificati». Arrivò quindi da Torino, allora sede della direzione generale del ministero, il nuovo progetto, ma l'annosa questione era destinata a continuare: i lavori, presi in appalto dalla ditta di Francesco Saverio Gatta e iniziati nel 1866, furono sospesi per una richiesta di revisione dei costi. Insomma, il faro fu ultimato solo due anni dopo, da un altro imprenditore, con una spesa inferiore.

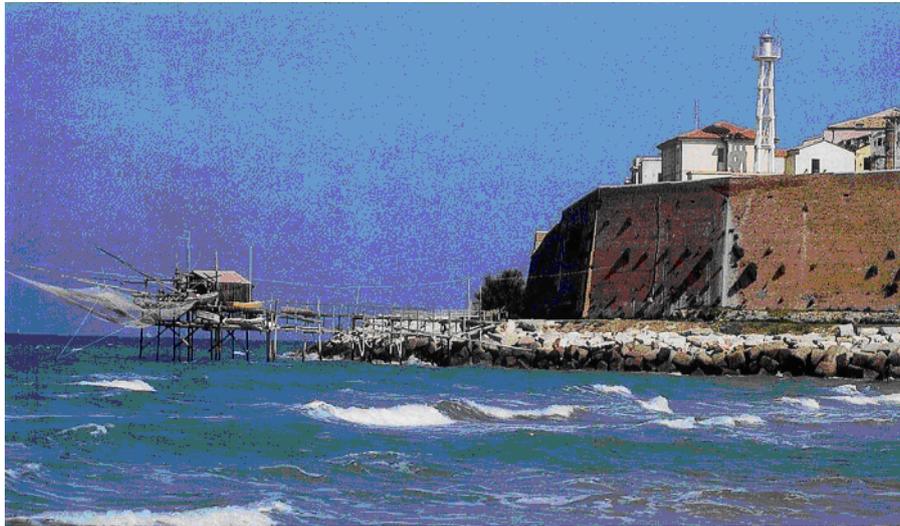
Oggi è solo un rudere, con la torre scrostata in più punti, della quale ancora si vedono, in cima, i mattoncini della balaustra sporgente che un tempo conteneva la

lanterna. L'angolo di terra che fa da culla al vecchio faro è brullo e disabitato, ma l'affaccio sul mare ripaga la vista. Solo le mani di quanti portarono a termine faticosamente la costruzione non sono state ripagate dalla fine ingiusta di questa torre centenaria.

Termoli e Punta Penna

Lo sperone roccioso di Termoli fa brillare la luce del faro nella parte alta del borgo antico. La città-porto molisana, staccata nel 1811 dalla Capitanata, resta la «porta d'ingresso verso la Puglia», così battezzata dal viaggiatore e archeologo ottocentesco François Lenormant.





Uno scorcio di Termoli, con il faro ripreso in primo piano (nella pagina a fronte). Il traliccio bianco, chiamato in gergo «quadripode», domina dal 1963 il porto e il borgo, affacciandosi dalla parte alta della città. Tutto questo specchio d'acqua è stato teatro di storiche navigazioni: qui s'imbarcarono i crociati e qui arrivarono Veneziani e Turchi. Nelle pagine seguenti, il faro di Punta Penna, con la torre bianca alta 84 metri e circondata da mare e campagna.

Tutto il borgo è un grande balcone sul mare, con lo zoccolo di roccia proteso nell'Adriatico, verso le Tremiti e la ex Jugoslavia.

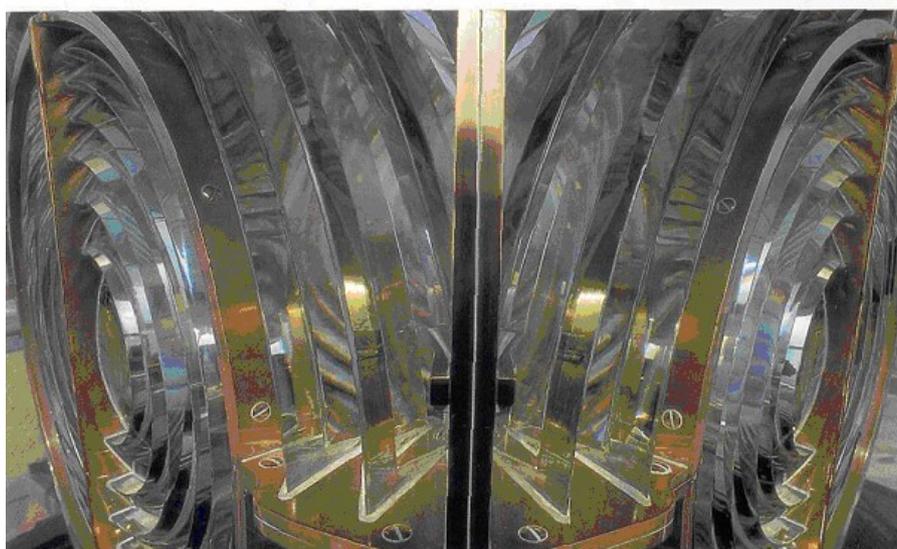
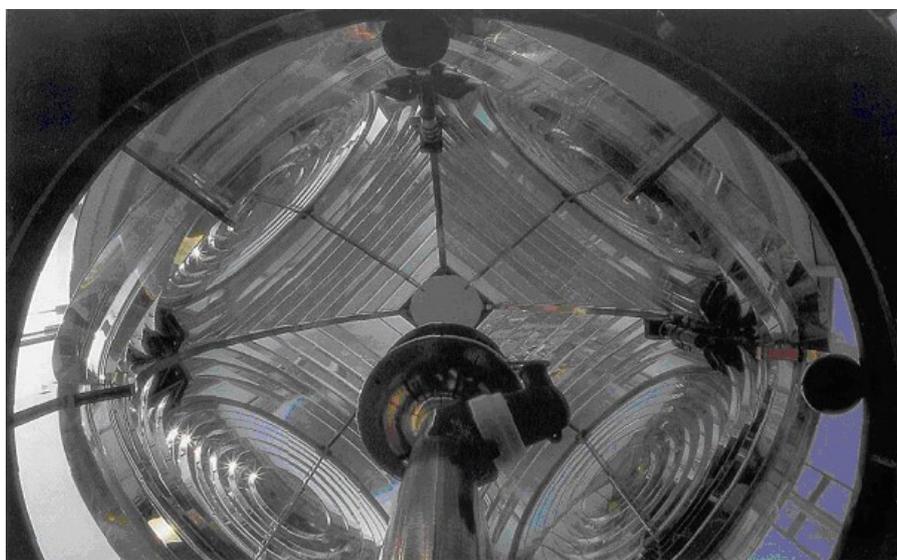
L'insenatura naturale del porto, ampliata, bonificata e potenziata, ha fatto della città uno scalo commerciale importantissimo sin dai tempi antichi, quando la navigazione in Adriatico era quella con il vento in poppa, effettuata solo di giorno, toccando il Gargano e a volte quel «faro in mezzo al mare» che è ancor oggi l'Isola di Pelagosa, a 27 miglia marine da Vieste (dove si fermò anche un papa, Alessandro III, nel 1174, prima di raggiungere Venezia). Tutto lo specchio d'acqua di questa costa è stato teatro di storiche navigazioni: da Termoli s'imbarcarono i crociati, a Termoli arrivarono le distruzioni dei Veneziani, poi quelle dei Turchi e dei terremoti, catastrofi dalle quali la città si riprenderà molto lentamente.

Il faro, con il suo traliccio bianco (che nel gergo chiamano «quadripode»), domina dal 1963 il porto e la sua storia. Accanto alla cattedrale c'era un tempo una

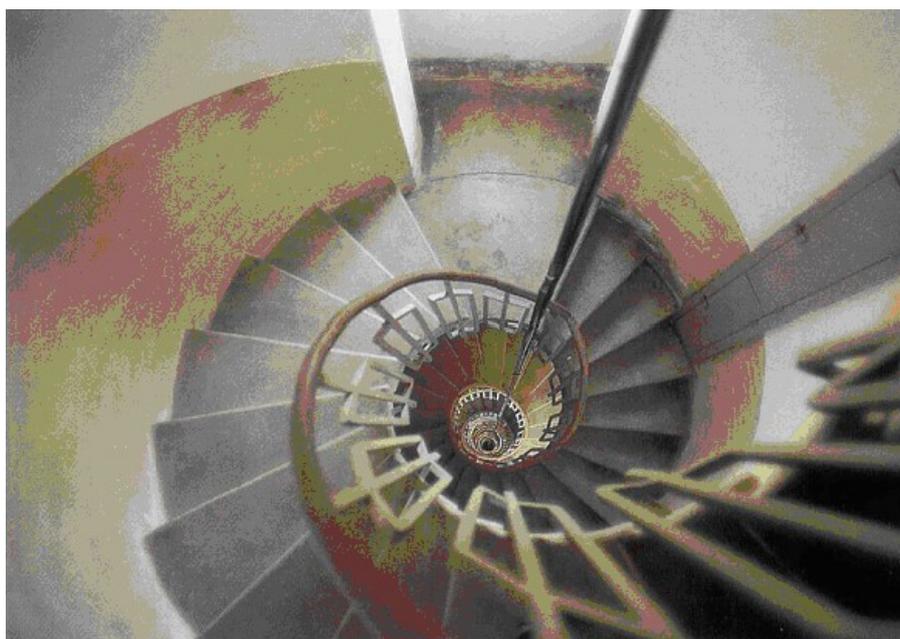
torre di difesa, oggi scomparsa, che testimonia il continuo tentativo di bloccare le incursioni saracene. Anche il castello di Federico II, costruito nel XII secolo e cinto da torri angolari, riflette, nei suoi bastioni, la paura del nemico che arrivava dal mare, timore espresso ugualmente dal Belve-



Lampi e splendori



La scala a chiocciola che corre all'interno del faro di Vasto. Tre finestre sono le uniche aperture esterne della torre; in alcuni fari, al centro della scala, è ancora visibile il vano del «peso motore», dove scorreva il sistema delle carrucole che muoveva il meccanismo ad orologeria del faro. Con l'automatizzazione, molte caratteristiche tecniche dei fari hanno subito trasformazioni, ma è affascinante ripercorrerne le tracce.



dere della Torretta, arroccato sull'antica cinta muraria. Lo svettare del faro di Termoli si coniuga con l'imponenza di queste fortificazioni. E anche lo stemma della città racchiude il profilo di una torre sul mare, alla quale manca solo la luce della lanterna.

L'altezza del faro domina un centro che deve ai mare gran parte della sua vitalità. Dalla sua sommità, le Isole Tremiti appaiono vicinissime, una vicinanza che spiega i contatti antichi tra queste due terre e gli scambi artistici testimoniati dai mosaici della cattedrale di Termoli, analoghi per certi aspetti a quelli della chiesa di S. Maria, nell'Isola di S. Nicola alle Tremiti. Anche il folklore della città è legato al mare, con la grande rievocazione del patrono, san Basso, celebrata con una sfilata di pescherecci carichi di festoni, che si muovono al di là della luce del faro.

Molto più imponente è l'altezza del faro di Punta Penna, disteso sulla costa a nord di Vasto, primo approdo dell'Abruzzo. La torre poligonale bianca poggia su un edificio a due piani e il raggio potentissimo della lanterna s'inoltra per 35 miglia, svettando da un'altezza di oltre 80 metri sul livello del mare. La pianta della città, quasi triangolare, sembra pro-

Capitolo quarto. Da Molfetta a Punta Penna

tendere la sua ipotenusa verso l'Adriatico, con la cinta muraria e il castello angioino racchiusi come gioielli all'interno del borgo. Anche Vasto, l'antica *Histonium*, divenuta poi «Guasto di Aymone», cioè residenza del gastaldo di Aymone, è stata più volte saccheggata nel corso della sua storia.

La «Torre della Penna» è, con le città di Vasto e Termoli, in una splendida carta cinquecentesca del Piri Re'is che, con il suo caratteristico stile, ha ben raffigurato i borghi murati, la costa irregolare, le torri e i bastioni. Come ieri, così oggi: le onde si rifrangono su un litorale incantevole, il cui entroterra è il tappeto verde e dorato di uliveti e cereali.

This document was created with Win2PDF available at <http://www.win2pdf.com>.
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.
This page will not be added after purchasing Win2PDF.